



UN'INTERVISTA "IMMAGINATA" A LUCIO CARACCILO

Come trasformare l'introduzione di Lucio Caracciolo al Festival di *Limes* in una plausibile intervista, riportandone il suo pensiero fedelmente

Giugno 2024

CESMAR: Carissimo, ancora una volta sei andato a Genova per confermare il ruolo fondamentale di *Limes* nel panorama culturale nazionale. Quali saranno i temi che tratterai nella tua introduzione?

LC: Comincerò subito col domandarmi come sia possibile che la massima potenza militare della storia non abbia più vinto una vera guerra dalla Seconda Guerra Mondiale. Questo ha un senso, poiché parliamo di "guerra senza fine", ed è necessario trovare una risposta credibile, soprattutto perché tutte le guerre in cui l'America è indirettamente o direttamente coinvolta, ci coinvolgono come Paese. Questo perché noi siamo "dentro" l'Impero americano e i problemi statunitensi diventano "nostri" problemi, in quanto noi siamo totalmente dipendenti dagli Stati Uniti per quanto riguarda la nostra sicurezza. Lo ha ribadito lo stesso Ministro della Difesa, Guido Crosetto: l'Italia non è un Paese che può difendersi da solo, e non è detto che colui - o colei - che dovrebbe difenderci sia disposto a farlo.

Assistiamo a guerre in cui non c'è un fine definito, manca il cosiddetto *end state* di cui parlano sempre gli americani. La conseguenza è che, non essendoci un fine definito, queste guerre sono potenzialmente infinite.

CESMAR: Non ritieni che gli Stati Uniti siano in difficoltà e debbano far fronte a un numero di impegni elevato e in teatri operativi diversi?

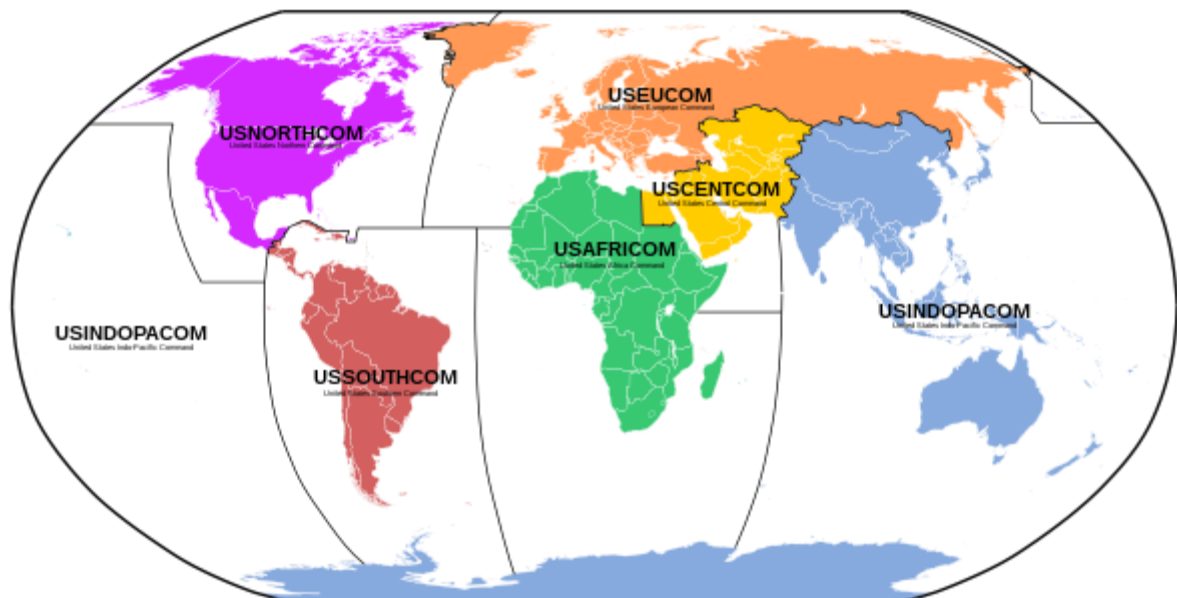
LC: Ritengo che l'Impero americano - che io però non considero imperialista - stia vivendo una crisi che sta spingendo gli Stati Uniti a trascurare alcune parti dei loro domini, in particolare alcune province europee, perché sono concentrati su altre priorità. Ciò impone, come conseguenza, una nostra presa di coscienza e di responsabilità. Non siamo più negli anni '50 del secolo scorso, quando gli Stati Uniti erano all'apice della potenza, soprattutto economica e culturale, e quando la tanto sbandierata *way of life* rappresentava, più che un modo di vivere, una religione, l'essere americano. Quando Bush jr. denunciò gli attacchi alle torri gemelle disse che era sotto attacco l'*american way of life*. Gli Stati Uniti sono figli della religione, l'Europa della storia; ma la storia si può governare, la religione no, e, se è presa sul serio, ti obbliga a essere quello che non può essere nessuno, e cioè una potenza superiore, una potenza dal mandato divino, l'eccezionalismo statunitense. Gli Stati Uniti non sono solo una Nazione, sono un sistema, un Impero che si autoproclama, appunto, superiore e che è sicuro - a ragione, dopo aver vinto la Seconda Guerra Mondiale - che buona parte dell'umanità sia attratta da quel sistema, da quella *way of life*.

L'Impero americano non si è costruito attraverso guerre di conquista, sebbene molte siano state le guerre in cui gli Stati Uniti sono stati protagonisti. Ma gli americani, come sappiamo, non hanno mai occupato militarmente per lungo tempo i territori che hanno conquistato, hanno sempre preferito sedurre gli avversari, attrarli, proprio con il loro sistema. Nel fare questo, però, si sono dimenticati che, per citare Robespierre, non basta entrare a mano armata in uno Stato per fargli cambiare le abitudini,



ossia la Costituzione e le leggi. Nessuno, infatti, ama i missionari armati: il primo consiglio che danno la natura e la prudenza è quello di respingerli come avversari o nemici. Potremmo dire che questo contraddistingue la guerra al tempo della transizione egemonica. Le guerre combattute in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Siria, nell'ex-Jugoslavia e, indirettamente, la stessa guerra di Ucraina, sono state presentate come interventi tesi a convertire l'avversario alla democrazia e alla libertà, in quanto gli esseri umani sono per loro natura buoni e talvolta sono oppressi da cattivi dittatori che li influenzano e li fanno diventare cattivi. Una volta eliminati i dittatori (*come per magia ... N.d.R.*), uscirà un uomo buono che saprà governare liberamente, democraticamente, all'americana.

È un dato certo che gli Stati Uniti abbiano combattuto in 171 Stati su 193 appartenenti alle Nazioni Unite, sebbene da sempre dicano che non è loro obiettivo "*andare in giro per il mondo con l'idea di ricercare mostri da distruggere*", per citare John Quincy Adams, all'epoca Segretario di Stato. In particolare, segnalerei come punto di svolta il 1898, quando ebbe luogo la guerra ispano-americana, che portò gli americani a diventare una potenza asiatica, avendo conquistato la loro prima e unica colonia: le Filippine.



Comandi unificati statunitensi

https://it.wikipedia.org/wiki/Unified_Combatant_Command#/media/File:Unified_Combatant_Commands_map.svg

Se partiamo da questo momento, si potrebbe dire che è qui che inizia la rincorsa al potere imperiale e marittimo britannico, che si conclude con la fine della Seconda Guerra Mondiale, con il dominio degli Oceani, il controllo delle rotte marittime e una presenza distribuita ovunque nel mondo. Non esiste area del globo dove gli statunitensi non affermino di avere competenza, ovvero interessi da proteggere, e ciò avviene grazie a un imponente dispiegamento di basi, che dovrebbero essere 800, secondo quanto dichiarato. La presenza globale statunitense si può osservare anche quando si guarda alla distribuzione dei Comandi militari: non c'è regione, o macro-regione, del mondo che non sia inserita in un Comando americano. I Comandanti militari americani sono come dei viceré britannici, forse anche con qualche potere in più, e spesso prendono *loro* le decisioni, e poi, in un secondo momento (eventualmente), le comunicano a Washington. Il caso vuole che in questo momento almeno un paio di loro siano italo-americani, quindi faccio loro gli auguri, sperando che mantengano qualche legame con la Patria di origine.



È singolare, poi, il fatto che il Comando responsabile dell'Africa, il continente che sta crescendo sempre di più, non solo demograficamente, ma anche come posta in gioco nella competizione fra le grandi potenze, sia collocato a Stoccarda. E questo ci dice molto sul problema americano: cioè, semplicemente, non si può reggere il mondo da un unico punto.

Parlando di aspetto demografico, si può affermare che esso è la base di ogni ragionamento. Manca, appunto, la quantità, prima ancora che la qualità. Se si sommano Nord America, Europa (attenzione, in Europa ci sono anche i russi, che di fatto sono avversari degli Stati Uniti) e Oceania si arriva a contare su poco più di un miliardo di persone (con una tendenza a diminuire di numero), che dovrebbero controllare un mondo che oggi è popolato da oltre 8 miliardi di individui.

PROIEZIONI DEMOGRAFICHE PER CONTINENTE AL 2100 (in migliaia)				
	2025	2050	2075	2100
Africa	1.512.429	2.465.755	3.346.896	3.917.077
America Latina e Caraibi	672.442	748.715	728.889	649.177
Nord America	382.112	421.001	439.591	447.907
Asia	4.800.868	5.290.145	5.147.796	4.684.822
Europa	741.376	704.172	636.989	587.362
Oceania	46.375	57.653	64.920	68.657
Mondo	8.155.601	9.687.440	10.365.079	10.355.002

Fonte: World Population Prospects. The 2022 Revision

Proiezioni demografiche. <https://www.limesonline.com/rivista/l-importanza-di-non-essere-globali-14646305/>

Credo che questo dica tutto, e che sottolinei anche l'importanza di considerare le tendenze demografiche, secondo cui l'Africa sta crescendo più di tutti gli altri continenti. La sua popolazione si sta moltiplicando - e ciò ci riguarda piuttosto da vicino - mentre le parti del mondo strategicamente oggi dominanti (penso ancora per qualche secolo), cioè il Nord del mondo, non hanno, evidentemente, questa tendenza. Mi riferisco agli Stati Uniti, che pure mantengono una demografia abbastanza sana, alla Russia, che, invece, sotto questo profilo, è in lotta per la sopravvivenza, e alla Cina, che fino a ieri era il Paese più popoloso al mondo e che oggi non vede più questo come un vantaggio.

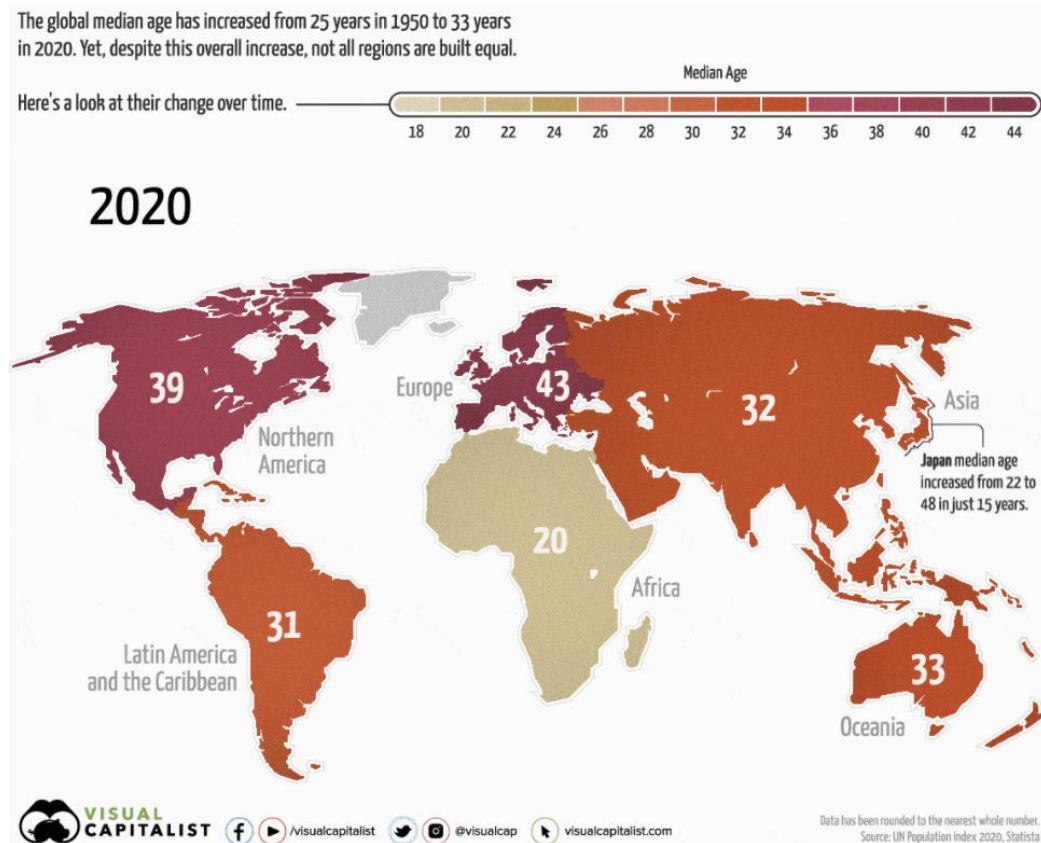
A ciò si deve aggiungere l'importante aspetto biologico, che è quello qualitativo del problema, ossia l'età delle persone che abitano i vari continenti. E qui, mentre c'è una certa parità tra le due Americhe, l'Asia e l'Oceania, spicca il grande *gap*, ma potremmo dire il fossato, tra noi europei e gli africani: non ha bisogno di commenti il fatto che l'età mediana in Africa sia pari a 18 anni e quella in Europa pari a 42. Da sottolineare, poi, che in Italia l'età mediana è attualmente pari a 47 anni, con previsione di arrivare presto a 50.

CESMAR: Sono queste le ragioni della nascita del concetto geopolitico di *Caoslandia*?

LC: Dobbiamo la creazione della carta *Caoslandia vs. Ordolandia* all'idea di un consigliere del Pentagono, espressa nel 2003, in cui immaginava il mondo diviso in due parti, di cui una già "aggregata" all'Impero americano (*Ordolandia*), l'altra, quella che abbiamo chiamato *Caoslandia*, ancora da "americanizzare", ossia l'America a Sud del Rio Grande, quasi tutta l'Africa, buona parte del Medio Oriente e dell'Asia sud-orientale. Di fatto, veniva stabilito un confine divisorio tra Nord e Sud del mondo, il che, per gli europei e noi italiani in particolare, significa una evidente linea di faglia in mezzo al



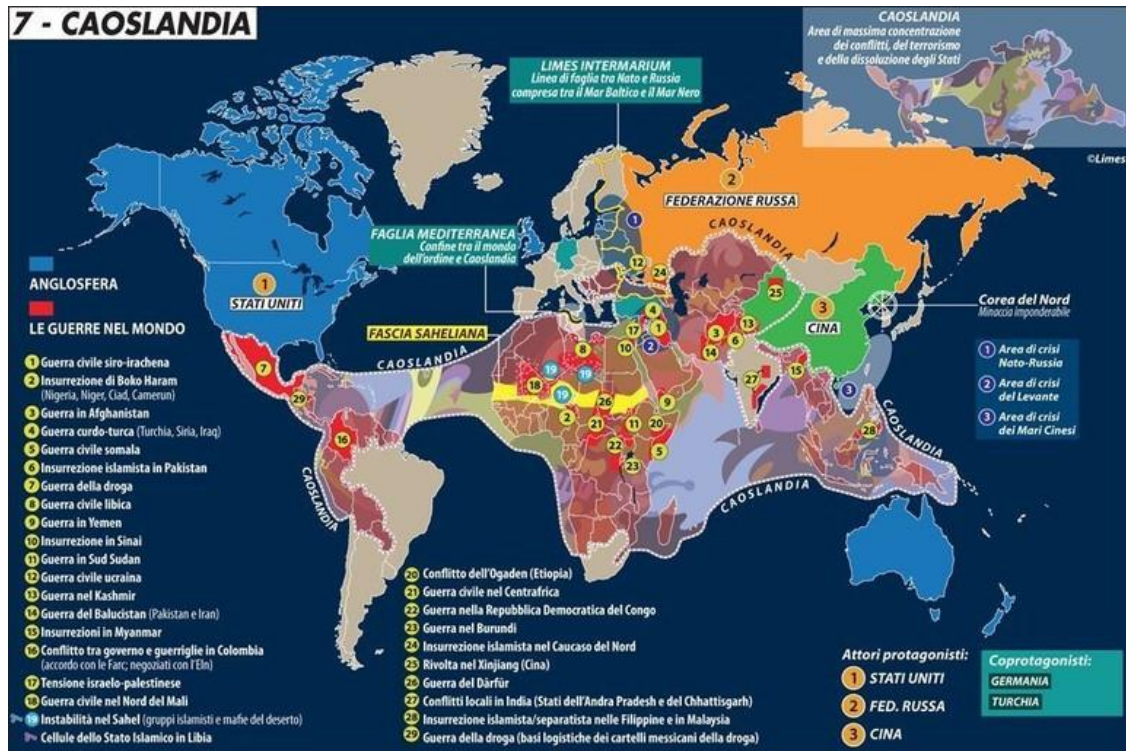
Mediterraneo, che lo taglia da Ovest a Est. Se non teniamo presente questa partizione Nord-Sud non potremmo capire come mai proprio nel Sud globale si concentrino guerre, criminalità, Stati falliti, dispute territoriali irrisolte, conflitti interni: un mondo di caos, caratterizzato da una grande crescita demografica e, contemporaneamente, da un forte sentimento di rivalsea nei confronti dell'Occidente, di cui soprattutto russi e cinesi approfittano alla grande.



Età media per continente. <https://www.idealista.it/news/finanza/economia/2021/11/08/156421-leta-media-della-popolazione-nei-diversi-continenti>

CESMAR: Non pensi che questa crisi legata alla transizione egemonica abbia posto le premesse per quella che viene chiamata "guerra mondiale a pezzi"?

LC: Per me non siamo in una guerra mondiale, non siamo nemmeno in una guerra mondiale a pezzi, ma rischiamo di finirci, se non definiamo bene i motivi (gli obiettivi strategici o il fine) per i quali combattiamo. Le guerre odierne, che sono a guida americana, anche quelle indirette, come il conflitto che si sta svolgendo in Ucraina, sono guerre che ci riguardano direttamente. Esse rappresentano, a mio avviso, le guerre della transizione egemonica, una transizione che può essere molto lunga o breve. Ma questo non ci porterà a una situazione migliore, il risultato potrebbe essere, probabilmente, il caos, non un passaggio da una superpotenza globale ad un'altra superpotenza globale. L'atteggiamento statunitense non aiuta a trovare stabilità; si assiste a una sorta di combattimento dell'Impero americano *con sé stesso* e *dentro sé stesso*, per mancanza di una visione strategica.



Caoslandia. <https://www.difesapopolo.it/Archivio/Mondo/L-Italia-tra-Ordolandia-e-Caoslandia-cerniera-di-un-mondo-sempre-piu-diviso>

Sono anche sicuro che nessuna potenza oggi voglia prendere il posto degli Stati Uniti, nemmeno la Cina. Non esiste al momento una potenza all'orizzonte e, a mio avviso, non si vedrà, perché credo che tutti abbiamo capito che essere l'unico polo di potenza nel mondo è più un guaio che una risorsa. Non è più tempo di una "potenza fuoriclasse" (supreme power, *N.d.R.*), 340 milioni di americani non possono dominare 8 miliardi e 200 milioni di esseri umani e, soprattutto, di questi 340 milioni solo una minoranza, forse anche, in parte, nell'élite, sembra disposta a fare di tutto - anche una guerra mondiale - per restare egemone. Il tempo della potenza fuoriclasse è ormai passato, oggi si va verso una classificazione della potenza secondo parametri scelti dagli interessati. La potenza "sovraordinata" a tutte le altre è un concetto che appartiene al periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla fine della Guerra Fredda: una realtà superata, che non tornerà.

Il conflitto strategicamente più rilevante oggi è quello tra Russia e Ucraina, iniziato con l'invasione russa del 24 febbraio 2022. È chiaro che esso rappresenta anche - e soprattutto - l'esito del confronto fra Russia e Stati Uniti, non definito con chiarezza al termine della Guerra Fredda. Non sono interessato all'esito della gestione americana e russa del dopo Guerra Fredda, non mi interessa tornare su tutte le polemiche dei trattati verbali o segreti che, secondo alcuni, legavano l'America a mantenere la NATO dove stava. Questo perché non c'è bisogno di essere un grande statista, e certamente Gorbaciov non era un grande statista, per sapere che se tu evacui un territorio ed esiste una grande potenza che confina con quel territorio i vuoti, semplicemente per inerzia, saranno colmati. Non c'è bisogno di grandi piani, quella grande potenza entrerà in quel territorio e le lamentele a posteriori sono inutili.

Sono più interessato alle conseguenze, ovvero al fatto che non vi sia più un nucleo di Paesi "cuscinetto" tra Europa e Russia, un'ampia frontiera, come ai tempi della pace europea, che noi chiamavamo Guerra Fredda: le "linee rosse" russe e le "linee blu" occidentali/atlantiche sono praticamente a contatto. Esiste, di fatto, una linea rossa che va da Kaliningrad sul Mar Baltico giù fino alla foce del Danubio sul Mar



Nero, attraversando la Moldova e lasciando a Est la Transnistria, di fatto russa. A occidente della linea vi sono Paesi appartenenti alla NATO (a eccezione della restante parte della Moldova, che, non a caso, è un Paese in bilico) e a oriente la Russia (*non c'è più in Europa, quindi, una frontiera profonda strategicamente, "ma una frontiera lineare che tende a esasperare gli animi", N.d.R.*). Questo rappresenta ovviamente un bel problema, perché se, come abbiamo detto, le guerre sono processi non necessariamente governati, basta veramente una scintilla per trasportare tutta questa parte di mondo in un conflitto, che, a quel punto, sarebbe mondiale.

CESMAR: Comunque, gli Stati Uniti sono i grandi vincitori della Guerra Fredda ...

LC: Non sono d'accordo con questa tesi. Gli Stati Uniti non hanno vinto, come si dice, la Guerra Fredda, ma l'hanno persa, perché la Guerra Fredda, dal punto di vista americano, era uno schema ideale, cioè postulava la divisione del mondo e dell'Europa, e ciò garantiva che nello spazio europeo ci fossero delle linee rosse chiare e tracciate una volta per tutte. Nessuno prevedeva che tutto questo sistema sarebbe crollato nel 1989, eppure è accaduto. Questo sistema non funziona più, e, da quel momento, l'America ha dovuto assumersi una responsabilità che, fino a quell'anno, divideva con il suo nemico perfetto, perché l'Unione Sovietica non era solamente una superpotenza militare, era anche la portatrice di un'ideologia universale, almeno tanto quanto quella americana. Erano due Stati portatori di principi universali, e ciò rendeva il rapporto tra loro più gestibile, perché basato su punti fermi simili. Con la fine della Guerra Fredda l'interesse vitale di noi europei e degli americani non è più lo stesso, perché mentre prima concordavamo sul principio fondamentale "mai i sovietici nella nostra Europa", adesso, non essendoci più l'URSS, una fondamentale linea di convergenza transatlantica non esiste più.

CESMAR: Ad ogni modo, durante la Guerra Fredda il pericolo di usare le armi nucleari era vivo nel pensiero strategico. Oggi?

LC: Oggi è preoccupante pensare che non siano più solo gli esseri umani a prendere decisioni, che non sia l'insieme delle potenze che decide della pace e della guerra, ma che siano degli algoritmi, cioè delle procedure matematiche che noi possiamo avviare, ma che, a un certo punto, non possiamo più controllare. Qualche giorno fa il Pentagono ha lanciato l'allarme, rivolgendosi a Pechino e a Mosca e affermando che gli Stati Uniti intendono mantenere un controllo *umano* sull'arsenale nucleare, al fine di spingere anche gli altri due Stati a fare lo stesso, perché il rischio che una guerra nucleare scoppi "accidentalmente" è elevato. Non esiste più un dottor Stranamore, ma un "algoritmo Stranamore" potrebbe prendere decisioni antipatiche per l'umanità.

CESMAR: Come è mutata la guerra odierna, soprattutto alla luce dell'esperienza ucraina?

LC: Quando si parla di guerra si parla anche di pace, per una guerra che finisce c'è una pace che inizia, e viceversa. La guerra, oggi, non è più la continuazione della politica con altri mezzi, così come ci diceva Clausewitz. Oggi la guerra è un atto di forza, che porta a non avere limiti. La guerra, se lasciata libera dalla politica, se lasciata priva di scopo, si muove autonomamente, come una valanga che precipita da una montagna, si ingrossa e scende a valle; e noi possiamo solo sperare che non ci prenda in pieno. Il pericolo odierno è che le guerre diventino autonome, e non solamente a causa dell'intelligenza artificiale. Come ho già detto in risposta alla prima domanda, è fondamentale che le



guerre abbiano un fine, soprattutto che abbiano un fine evidente. Gli ucraini combattevano, all'inizio dell'attuale conflitto, per riconquistare i territori passati in mano russa a partire dal 2014, ma se questo obiettivo è diventato troppo difficile da raggiungere, o, addirittura, non raggiungibile, come ora gli stessi vertici ucraini ammettono, c'è da domandarsi quale sia il nuovo obiettivo. Per i russi il discorso è diverso, anche perché sul tema rimangono piuttosto vaghi. Essi considerano questa guerra sotto diversi profili; certamente è stata spiegata ideologicamente da Putin come una guerra per riportare insieme tutti i popoli russi, di cui gli ucraini sarebbero un ramo, insieme ai russi e ai bielorusi. Ma è interessante sottolineare come la guerra sia diventata ora una "Seconda Guerra Patriottica", per fortuna non combattuta ai livelli di quella contro i nazisti. Il problema è che gli avversari, oggi, siamo noi occidentali; siamo noi la minaccia. Ma questo vale anche per gli europei, che vedono nella Russia una minaccia altrettanto pericolosa. Ciò che è importante sottolineare è che la guerra odierna non ha degli scopi ben definiti; però c'è gente che, in questo momento, sta morendo per obiettivi strategici non definiti.

Se diamo uno sguardo più ampio a quella che *Limes* ha definito "guerra grande", possiamo vedere tutti gli aspetti di cui parleremo in questi giorni: la guerra russo-ucraina; il confronto sino-americano, che si sviluppa su piani diversi, come la guerra economica, la guerra di propaganda, la guerra culturale e la guerra di influenza e si svolge soprattutto nell'area dell'Indo-Pacifico; e lo scontro nell'area mediorientale, principalmente fra Hamas e Israele, ma dove è in gioco una partita più ampia, che riguarda anche l'Iran, come potenza regionale con ambizioni piuttosto ampie, e i suoi cosiddetti *proxies*, clienti (che poi lo sono fino a un certo punto), tra cui Hamas stesso, Hezbollah in Libano e gli Huthi nello Yemen. Questi ultimi, in particolare, ci interessano molto da vicino, in relazione alla libertà di navigazione nel Mar Rosso.

CESMAR: Quale ruolo per la Cina?

LC: La Cina cerca spazio; non sappiamo bene fino a che punto, ma evidentemente non può, e non vuole (questo è bene ricordarlo), prendere il posto degli Stati Uniti, anzi, fino a qualche anno fa l'idea di potersi accomodare nel sistema americano in una posizione di potere era considerata plausibile. Ora non possiamo sapere quale sarà la strada che percorrerà. Per prima cosa la Cina si deve riunificare: essa si considera, infatti, ancora incompleta, in quanto non controlla l'isola di Taiwan, che, in verità, non ha mai fatto parte della Repubblica Popolare cinese, ma ha certamente fatto parte dell'Impero cinese, e, quindi, viene considerata da Pechino parte inalienabile della Patria, di fatto alienata.

Taiwan, di fatto, è indipendente, sebbene non possa *dichiararsi* indipendente, perché un minuto dopo verrebbe attaccata dalla Cina, ma tutti sanno che non è certamente Pechino che governa Taiwan (e, naturalmente, nemmeno Taiwan che governa Pechino, anche se qualche pazzo potrebbe pensarlo ...). Il compromesso Stati Uniti-Cina di qualche anno fa - "esiste *una sola* Cina", ma senza indicare quale fosse - ha permesso di governare diplomaticamente fino a oggi una questione esplosiva, che, comunque, gli amici cinesi ci informano sarà decisa, in un modo o in un altro, preferibilmente in pace, ma se necessario non in pace, entro il 2049, centenario della Repubblica Popolare.

Certamente, quello che la Cina ricerca oggi è lo spazio sul mare, ovvero il controllo di quelle rotte oceaniche di cui gli americani sono gelosamente custodi e che consentono quella cosiddetta globalizzazione, che è entrata in crisi insieme all'Impero americano, di cui ovviamente anche noi siamo parte.



CESMAR: Come finirà la guerra in Ucraina e quale il futuro ci attende?

LC: Il "sogno" di Putin è, evidentemente, quello di annettersi quasi metà del territorio ucraino, come al tempo di Caterina la Grande, una "*Novorossija 2.0*". L'altra metà resterebbe un moncone chiuso al mare, perché se i russi dovessero conquistare Odessa, l'Ucraina sarebbe, di fatto, morta. Ma le conseguenze di questa "guerra senza fine" - insisto, senza *il* fine e senza *la* fine - mettono in evidenza quel fattore di cui parlavo prima, cioè la sconfitta americana nella Guerra Fredda: non c'è più un'unità di intenti fra le province europee dell'Impero americano e gli Stati Uniti.

Gli Stati europei orientali scommettono tutto sulla protezione americana, e, anzi, si offrono come avanguardie statunitensi anti-Russia. Molti di questi Paesi, a cominciare da quelli scandinavi e dalla Polonia, immaginano che la guerra in Ucraina non debba finire semplicemente - chissà quando - con il ripristino dell'assetto territoriale ucraino, ma soprattutto con la sconfitta e disintegrazione della Russia.

In Europa occidentale la visione non è la stessa; i Paesi sono perfettamente consci del fatto che non si potrà andare avanti a combattere per troppo tempo, e che, condividendo uno stesso spazio geopolitico con la Russia, sarà necessario trovare un *modus vivendi* e ricostruire - anche se ritengono che saranno necessari almeno 10-15 anni - un sistema di convivenza simile a quello previsto dagli accordi di Helsinki del 1975, in cui determinati principi debbano essere rispettati (*tra cui sovranità e non intervento negli affari interni, non ricorso all'uso della forza e risoluzione pacifica delle controversie, inviolabilità delle frontiere e integrità territoriale, rispetto dei diritti umani e autodeterminazione dei popoli, cooperazione e adempimento degli obblighi legati al diritto internazionale - N.d.R.*).

Esistono poi le potenze opportuniste, quelle che dopo la transizione egemonica si sono riscoperte con grandi ambizioni, tra cui emerge la Turchia, Paese NATO, dotato di Forze Armate, nell'ambito dell'Alleanza, seconde solo agli Stati Uniti, che tende a muoversi sulla scacchiera internazionale in maniera autonoma, guadagnandosi un potere di cui mai nel XX secolo aveva goduto e che potrebbe, in futuro, dotarsi di armi atomiche. La Turchia è un Paese che si fa gli affari suoi, letteralmente: a seconda delle proprie esigenze politiche del momento, sta con gli americani, oppure con i russi o con gli ucraini; e non ha avuto problemi a prendersi parti del continente africano, sempre secondo il principio per cui il suo interesse "imperiale" prevale su tutto.

Un altro Paese che ha avuto molto da guadagnare dalla situazione è la Polonia, uno Stato che appare e scompare, un po' come i cicli lunari. Essa si considera potenzialmente in grado di diventare la potenza dominante, non solamente dell'Europa centro-orientale, ma dell'Europa *tout court*. Si sta riarmando, e conta di avere per il 2035/40 le prime Forze Armate europee. Gli armamenti di cui è dotata sono principalmente statunitensi, e questo l'ha resa agli occhi americani, forse giustamente, il più affidabile tra gli alleati europei, anche se paradossalmente la Polonia si ritrova alla testa del gruppo degli Stati che *vuole* la guerra con la Russia, mentre gli statunitensi pensano - e dicono - che non vogliono fare la guerra contro i russi (come pure, del resto, pensano e dicono i russi nei confronti degli statunitensi). La guerra però continua, sulla pelle dei poveri ucraini, e sembra ci si sia dimenticati della lezione di Clausewitz, secondo cui è difficile tenere sotto controllo un conflitto senza fine e senza fini espliciti, dichiarati e perseguibili. Il rischio che la guerra in Ucraina possa evolvere in una guerra mondiale è, quindi, elevato, così come la storia ci insegna.

Gli Stati Uniti, vista anche la loro situazione interna, dovrebbero cominciare a occuparsi un po' più di sé stessi e un po' meno del mondo. Per fare ciò sarà necessario trovare Paesi "utili", cioè Paesi che, per esempio, facciano guerre al loro posto, come nel caso dell'Ucraina. Riguardo a Israele è evidente



che si possa discutere, visto il clima dei rapporti che esiste oggi tra i due Paesi, ma degna di menzione a questo proposito è la comunità dell'"Anglosfera", ufficialmente *Five Eyes*, formata dai Paesi anglofoni che appartenevano alla Corona britannica: Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Lo scambio di *intelligence* tra questi Paesi è di natura "privilegiata", assai diverso rispetto, ad esempio, a quello tra noi, alleati nella NATO, e gli Stati Uniti. Il rapporto fra questi Paesi, soprattutto fra Stati Uniti e Regno Unito, definisce un alto grado di relazione, potremmo dire quasi di "intimità", su moltissimi aspetti, oltre all'*intelligence*. Di fatto, abbiamo a che fare con una sorta di "sistema intergovernativo", una tecnocrazia che lavora quotidianamente per tenere insieme questi cinque Paesi, e che regge le sorti, magari non del pianeta, ma del nucleo dell'Impero americano. Attenzione, però: non si tratta di un sistema di "tutti uguali", in quanto Stati Uniti, Regno Unito e Australia si trovano ad un livello "superiore" rispetto a Canada e Nuova Zelanda. Infatti, in questo ambito è stata concretizzata l'organizzazione denominata AUKUS, che unisce, appunto, Australia, Regno Unito e Stati Uniti, con l'obiettivo principale del contenimento della Cina. Come abbiamo già sottolineato, il confronto fra Stati Uniti (e loro alleati) e Cina è una forma di rivalità, a suo modo, senza fine e senza fini, e quindi potrebbe durare a lungo; il che, forse, non è una cattiva notizia, se ciò potesse evitare lo scoppio di una guerra mondiale "calda".

CESMAR: Quali sono i problemi del nostro Paese e cosa dobbiamo attenderci?

LC: L'Italia è preoccupata, perché, pur essendo noi italiani all'interno dell'Impero americano, non siamo una priorità per gli Stati Uniti, e ciò implica una nostra assunzione di responsabilità, in quanto i problemi sono, e rimangono, essenzialmente nostri, e dobbiamo farcene carico. L'Italia è circondata da conflittualità, basti pensare al Vicino Oriente e all'Ucraina, guerre che hanno effetti destabilizzanti sul Medio-Oceano (*come Limes definisce il Mediterraneo Allargato, N.d.R.*), quel sistema che consente la nostra connessione e quella dell'Europa all'Asia Orientale attraverso il Levante e il Mar Rosso. L'Italia ha un interesse *vitale* a che questo mare sia calmo, libero e navigabile, e ciò al momento non sta accadendo, soprattutto se guardiamo al Mar Rosso. Se il mare non fosse più libero e l'accesso al Mediterraneo fosse bloccato o comunque a rischio, significherebbe per l'Italia un danno simile a quello che, usando un paragone azzardato, Cina e Giappone avrebbero se a loro fosse negato l'accesso all'Oceano Pacifico.

Il mondo continua a cambiare intorno a noi, e allora mi rifaccio al monito di un noto vescovo di Roma di origine polacca, il quale diceva "*damose da fa*", ovvero "*diamoci una mossa*", perché se tutto cambia intorno a noi, e noi restiamo col cervello di prima del 24 febbraio 2022, siamo semplicemente nelle mani degli altri, e non è mai una situazione piacevole.

Stiamo assistendo a cambiamenti epocali intorno a noi, soprattutto l'azione russa - in reazione all'espansione della NATO verso Nord e verso Est - di aggiramento del Mediterraneo passando dalla Siria e dal Levante, per arrivare nel continente africano, in particolare in Cirenaica e nel Sahel, sostituendosi, in quest'ultimo caso, alla presenza francese. L'Italia, si potrebbe dire, confina a Sud con la Russia e con la Turchia (formalmente nostra alleata, ma che, come si è visto, bada innanzitutto ai suoi interessi), che sono entrambe sulle coste libiche e si trovano, quindi, subito al di là dello stretto di Sicilia; la Russia, in particolare, ha dislocato qui in Mediterraneo i suoi sottomarini, che sono tornati quindi nei mari dove erano presenti al tempo della Guerra Fredda, aggirando la NATO. L'obiettivo di sostituirsi agli occidentali in Africa sta riuscendo, sia perché i francesi se ne stanno andando



"spontaneamente", sia perché gli statunitensi vengono, dai nuovi Governi, invitati a lasciare i loro Paesi.

Un esempio relativo a una nostra possibile "assunzione di responsabilità", rimanendo in Africa, continente ricchissimo di risorse, ma estremamente instabile - visto l'elevatissimo numero di colpi di Stato che si sono verificati negli anni e che continuano a verificarsi -, origine, fra l'altro, dei maggiori flussi migratori verso l'Europa, riguarda il Niger. In questo Paese, dopo l'ultimo colpo di Stato, francesi e statunitensi presenti in area sono stati invitati ad andarsene e, quasi contemporaneamente, sono arrivati i russi. Sono rimasti in zona due soli - ridotti - contingenti occidentali, quello italiano e quello tedesco, che, quindi, dovrebbero occuparsi di curare gli interessi degli *partner* europei e della NATO.

Situazioni simili esistono anche in altre aree, di vitale importanza per noi e di interesse secondario per gli Stati Uniti, che però non vogliono che siano occupate da potenze nemiche; potrebbe, quindi, configurarsi una sorta di "scambio di interessi e di favori" fra noi e gli statunitensi. L'impegno, ovviamente, non potrà essere limitato ai soli aspetti militari, ma dovrà coprire anche gli aspetti politico, diplomatico, economico e culturale. Queste aree sono: i Balcani, tutt'altro che stabilizzati; il Nord Africa, che vede già una consistente presenza e influenza della Russia, oltre che possibile oggetto delle mire cinesi; e il Mediterraneo Orientale/Vicino Oriente, anche se, in questo caso, con una dose forse eccessiva di ottimismo da parte di *Limes*.

In conclusione, la formidabile rendita geopolitica costituita dalla fortunosa - e fortunata - appartenenza all'Impero americano è ormai venuta meno, in quanto questa appartenenza può essere contestata e messa in discussione nelle guerre di transizione egemonica. È necessario, quindi, cominciare a ragionare, non per grandi sistemi, come la NATO e l'Unione Europea, ma per Paesi che hanno interessi convergenti, magari anche limitati, ma che possono fare delle cose insieme.

Dobbiamo, quindi, ragionare sulla pace, ed è necessario che tutti, compresi noi di *Limes*, ci rendiamo conto di avere, in questo senso, una particolare responsabilità. Noi occidentali ci innamoriamo di ciò che raccontiamo, siamo innamorati della nostra narrazione o, se non lo siamo, fingiamo bene di esserlo. Ciò rappresenta un rischio, perché la cosa più grave che possa capitare, in ogni ambito della vita, ma specialmente in guerra, è credere a quello che ci si racconta; la disinformazione dobbiamo farla verso l'avversario, non verso noi stessi, e noi, invece, ce ne stiamo raccontando di tutti i colori. Due anni fa sembrava che la Russia stesse per disintegrarsi, e quindi c'era già chi cominciava a tracciare le linee lungo le quali la sua spartizione sarebbe dovuta avvenire; ora sembra che l'Ucraina stia per crollare, e si disegnano altre carte, e si immagina che la Russia voglia invadere l'Europa. E sono gli stessi individui, gli stessi media, gli stessi *leader* che ci raccontavano la morte della Russia che adesso immaginano una Russia che, magari, potrebbe invadere l'Europa sino all'Atlantico; in realtà, entrambe queste prospettive sono altamente improbabili.

Per parlare in modo ragionato del "fine della guerra" è quindi necessario assumersi - tutti - la responsabilità di raccontare le cose così come sono. E per far ciò dobbiamo ascoltare anche gli altri, in particolare i nostri avversari, per conoscere quale sia il *loro* fine della guerra. Non agire in questo modo, magari pensando che ci sia sempre uno "stellone" a proteggerci, sarebbe da pazzi. E raccontarsi le cose *come stanno realmente* - e non come ci piacerebbe che fossero - dovrebbe essere il compito dell'informazione, della comunicazione e, più che mai in tempo di guerra, della pedagogia.